

DIEGO VALERI

RICORDO DI PIETRO PANCRAZI

Della forza d'ingegno, della ricchezza di cultura, della delicatezza di gusto, dell'assoluta probità critica di Pietro Pancrazi molti han parlato nei giorni immediatamente seguiti alla sua morte; così dolorosa, così veramente dolorosa, per tutta la famiglia letteraria italiana. E alcuni, dopo aver rilevato l'importanza dell'opera maggiore — la serie degli *Scrittori d'oggi*, che sta e starà a base d'ogni studio sulla letteratura nostra dal Carducci in poi — han toccato anche delle sue qualità di scrittore-nato, del suo dono di prosatore stupendamente terso e lieve, sostenuto da una solidissima eppur mobilissima sintassi del pensiero e del discorso.

Su quest'ultimo punto gioverebbe insistere, perché, alla fine, ciò che più conta e promette di durare nell'opera di un critico è (quando c'è) la sua personale scrittura, il suo modo di vivere nella parola, ossia la sua intima sostanza di artista. I singoli giudizi possono, col tempo, mostrarsi erronei e cadere; ma la pagina che porti impressi i segni di un temperamento, di una vita, resisterà, resterà; raccomandata solo a se stessa, alle proprie ragioni di fondo (di fondo umano), e di struttura, e di ritmo, e di musica. Si farebbe ingiuria al critico se non gli si chiedesse che di registrare, come una bilancia automatica, il peso esatto di questo o quell'autore, di questo o quel libro; se non si esigesse da lui, giudice di scrittori, di essere anzitutto, e manifestamente, scrittore.

Pancrazi aveva tutti i numeri dello scrittore-artista: era liberissimo in ogni suo movimento primo, guidato e misurato, poi, soltanto da una sua propria guida e misura interna. Il suo stile di colloquio, o (se si pensa al Sainte-Beuve) di *causerie*, ha una scioltezza che incanta, né mai sente lo schema logico e la *belle ordonnance*. E' naturalmente composto e agiato e sicuro; appunto perché obbedisce a un innato bisogno di ben pensare e ben sentire e ben parlare. Il parlar bene, che non somiglia per nulla al parlar bello, era semplicemente la sua necessità; dica chi vuole il suo limite, visto e considerato che gl'illimitati, in arte e anche fuori dell'arte, non sono, non possono essere che dei pasticcioni.

Apro l'*Esopo moderno*, e nell'*Invito* iniziale leggo questo raccontino, questa favola aggiunta alle Favole:

«Stava Xanto una sera a banchetto con gli amici, ed ecco dispose in un piatto molti buoni bocconi, chiamò Esopo e gli disse: — "Va' a casa, porta questo a colei che mi ama". Il gobbo corse a casa e disse alla moglie del filosofo: — "Queste delicate vivande il tuo marito non le manda a te, ma a colei che

gli vuol bene". E detto così, mise il piatto in terra, sotto il muso della cagnola. Ne nacque l'inferno che è facile immaginare ».

Questa grazia del dire, grazia perfetta e dunque niente affatto graziosa, temo che sia morta con lui, col nostro Pancrazi; come con lui era nata.

Mi pare, infatti, abusivo ed anche ingiusto legarlo strettamente, quanto alle origini, a una recente tradizione toscana impersonata specialmente da un Martini e da un Fucini. Da uomo onesto (meglio, da *honnête homme*) e da buon figlio, egli non rinnegava, certo, i suoi padri, ma sentiva, senza iattanza, il dovere di essere soltanto se stesso e di appartenere al suo e nostro tempo...

Su questo, dicevo, bisognerebbe insistere; anche per restituire al critico-scrittore un poco del bene che ha fatto a tutti noi, occupandosi delle cose nostre con tanta serietà e tanto amore. Verrà il tempo, speriamo, che potremo rileggerlo con questa particolare attenzione e intenzione: rileggere, dico, oltre all'*Esopo*, a *Donne e buoi* e al *Giardino di Candido*, che sono i suoi libri più liberi dall'assunto critico, anche i suoi saggi critici propriamente detti, ciascuno dei quali implica e risolve un'esperienza personale, è ricordo di un incontro umano e va a far parte di un'intima autobiografia. Ma in questo momento occorre soprattutto dar luogo a una testimonianza d'ordine morale: una testimonianza che la generazione mia e quella (quelle) dei meno anziani sono in obbligo di offrire alla memoria dell'amico, prima che il tempo annebbi e cancelli l'immagine dell'uomo, la luce di quel sorriso acuto e affettuoso ch'era la sua verità più vera.

Pancrazi esercitava la critica dei contemporanei, non dirò (che gli dispiacerebbe forte) come un sacerdozio, ma sì come un alto dovere civile; difendendo con tranquilla fermezza, in ogni occasione, insieme con la propria, la libertà cioè la dignità della cultura letteraria italiana. Non per questo si lasciava distrarre da preoccupazioni estranee all'arte, consapevole e certo com'era che la letteratura è moralità e civiltà in essenza e in atto, o non è nulla. Mi sbaglierò se dico che in tale suo costante atteggiamento era presente l'esempio del De Sanctis, piuttosto che la lezione del Croce?

Così, immune da qualsiasi superstizione etica o estetica, sciolto da qualsiasi legame di scuola o suggestione d'ambiente, egli, non solo rileggeva i suoi classici, ma andava pure cercando fra i libri dei suoi coetanei e dei suoi cadetti i segni di una coscienza del presente che illuminasse e giustificasse di qualche bellezza il presente stesso. E così gli avveniva qualche volta, ed era per lui una festa, di scoprire, chiuso ancora nell'ombra, lo scrittore meritevole di attenzione. Studiandolo con un impegno che la critica riserva di solito ai trapassati, egli lo presentava allora, tra i nitidi lumi della sua prosa, al gran pubblico dei lettori; giudice sereno, sempre disposto alla simpatia; amico del suo eletto quanto glielo permetteva la maggior amicizia della verità; assai contento alla fine di aver fatto, ancora una volta, il suo dovere.

Tale fu la gentilezza di Pancrazi, la sua compiuta umanità di umanista, la sua nobiltà genuina di gran signore delle lettere. E' giusto che gli scrittori amici continuino a volergli bene oltre la morte; e che l'Italia lo ricordi come uno dei suoi figli migliori.